

Pentapartito E Lucchini ora vede «un bivio»

MILANO «Un mese fa credevo che si dovesse ricomporre il pentapartito, perché i numeri indicavano questa soluzione per la composizione di un governo forte, in grado di fare conseguire alle industrie i risultati positivi raggiunti negli ultimi 3-4 anni. Oggi anch'io intravedo un bivio, ma credo che neppure i due più diretti interessati sappiano quale sentiero scegliere per arrivarci» Luigi Lucchini, presidente della Confindustria, parlando a Milano con i giornalisti al termine dell'assemblea della Federchimica.



Ciriaco De Mita



Bettino Craxi

Per il giornale della Dc «non è lo sbocco della crisi ma un varco nell'incomunicabilità»

Nessun cenno al «penta» e Spadolini già pensa al dopo, rilanciando un arbitro istituzionale

Goria per la legge finanziaria

Ha provato a mettere De Mita e Craxi uno di fronte all'altro, invitandoli a colazione nella tenuta presidenziale di Castelporziano. Ma Craxi ha detto no. Cossiga si è dovuto così accontentare di due colloqui separati. Alla fine, ieri sera, ha convocato al Quirinale il ministro del Tesoro Giovanni Goria per conferirgli l'incarico di formare il nuovo governo, destinato a sopravvivere sino all'approvazione della finanziaria.

GIOVANNI FASANELLA

ROMA Una soluzione di compromesso che congela la situazione politica sino al congresso democratico, che dovrebbe svolgersi tra febbraio e maggio dell'anno prossimo. E sarà allora, con ogni probabilità, che Craxi e De Mita giocheranno la partita decisiva. Il primo conto di arrivare allo scontro finale confidando in una sconfitta del segretario democristiano nel suo partito, il secondo dopo aver liquidato la fronda interna. Sembra essere proprio questa la chiave di lettura dell'incarico conferito a Goria. Ma ce n'è un'altra. E a fornirla è stato uno degli uomini

più fedeli di De Mita, il capogruppo a palazzo Madama Nicola Mancino. Appena giunto dal Quirinale la conferma ufficiale, Mancino ha dichiarato che la scelta del presidente della Repubblica sanziona l'impossibilità di ricostituire la maggioranza su cui puntava la Dc «il pentapartito sarebbe stato solo a presidenza De Mita, la maggioranza che tenterà di formare Goria è un'altra cosa». Poco dopo, le agenzie di stampa hanno anticipato il testo di un articolo di Paolo Cabras che pubblica stamane il «Popolo». «L'iniziativa del capo dello Stato - scrive Cabras - non è lo sbocco della crisi,

ma un tentativo di aprire un varco nella incomunicabilità e nelle estenuanti tattiche di questi giorni». Insomma, il ministro del Tesoro ha un compito preciso e limitato a cui assolvere: varare la legge finanziaria, un atto istituzionale obbligatorio per evitare il vuoto nella pubblica amministrazione, e attendere che si chiariscano le intenzioni dei partiti. Che questo sia il mandato conferito a Goria lo confermano le stesse fonti del Quirinale.

Gravi difficoltà

In una nota ufficiosa diffusa dall'ufficio stampa della presidenza della Repubblica si afferma che il ministro del Tesoro non parte con una maggioranza preconstituita. Ovviamente potrà contare sull'appoggio pieno della Dc i socialisti presumibilmente non gli faranno mancare il loro voto di fiducia, ma non è scontato e si tratterà di capire quale sarà il livello della loro rappresentanza ministeriale. Dal canto loro, socialdemocratici e repubblicani si sono dichiarati soddisfatti della scelta del capo dello Stato ma se alla fine entreranno in maggioranza, è ancora da vedere. Un interrogativo pesa anche sull'atteggiamento del Pli, che ieri si è trincerato dietro un muro di silenzio. Inoltre c'è l'incognita verde e radicale Craxi vorrebbe nel governo anche Panella e un «ecologista», la Dc no.

«Appare chiaro che una forza di interposizione tra democristiani e socialisti, di equilibrio nazionale e di arbitro nel senso più alto del termine, resta quanto mai indispensabile». E aggiunge: «La via della grande politica è più che mai aperta ai repubblicani, se essi avranno coraggio». L'allusione è ad uno scenario di nuovi contrasti tra Dc e Psi, tali da rendere necessario il ricorso ad un «arbitro». Circola già l'ipotesi di uno Spadolini «istituzionale».

Nuovi contrasti

Ma qualunque sia il tipo di maggioranza che il presidente incaricato riuscirà a costituire, il vero interrogativo riguarda, come si diceva il dopo-Goria, a cui già pensa il Pri. Scrive infatti la «Voce repubblicana»

Palermo, il cardinale torna a parlare



Alla crisi al Comune di Palermo ha fatto ampio riferimento l'arcivescovo della città card Salvatore Pappalardo (nella foto) durante l'omelia pronunciata ieri durante le manifestazioni dedicate alla patrona Santa Rosalia. «Non posso esamermi - ha detto Pappalardo - rompendo un lungo periodo di silenzio - dal formulare il mio augurio a nome della Chiesa palermitana e, penso anche a nome della cittadinanza tutta, che le trattative per riuscire a dare a Palermo la necessaria amministrazione non siano lunghe perché la città ha impellenti bisogni che non possono essere subordinati o condizionati a formule ad equilibri, ad interessi che forse hanno altrove il loro fulcro». Il card Pappalardo ha ribadito la presenza nelle vicende cittadine della Chiesa «che vuole sempre prestare, con le sue strutture e con le sue forze vive e operanti, tutto il possibile appoggio spirituale, etico, culturale e sociale al grande e indifferibile progetto di graduale risanamento, non solo del tessuto urbanistico tanto deteriorato ma anche, e più ancora, di quello umano e civile che necessita di non minori interventi». Anche perché - ha detto Pappalardo - la diseducazione e la disoccupazione giovanile sono certamente «piaghe preoccupanti delle quali tanti altri mali scaturiscono, quali le tante forme di violenza, la droga e la stessa mafia che ha modo di reclutare nuovi elementi e fiancheggiatori».

I dissidenti del Psdi hanno fondato l'Mdr

rio nazionale, Nicolazzi. All'assemblea costitutiva del nuovo partito, secondo quanto ha dichiarato il segretario nazionale dell'Mdr, Costantino Belluscio, «hanno partecipato dissidenti socialdemocratici provenienti dalla Lombardia dal Molise, dalla Sardegna e dalla Toscana». Nella relazione introduttiva Belluscio ha sostenuto che «quanto a metodi e propositi, Nicolazzi si è posto fuori dalla tradizione del socialismo democratico italiano disegnato da Saragat, che non è mai stata una tradizione clientelare, affaristica, prevaricatrice, violenta politicamente allo sbando ed ideologicamente insistente».

I Verdi «cercano casa» a Montecitorio

I «magnifici tredici» del gruppo verde cercano «casa». Nonostante l'interessamento specifico della presidente Iotti, i neo deputati ambientalisti non hanno ancora trovato una collocazione «fisica» all'interno di Montecitorio. I verdi per ora continueranno la loro vita da «zingari» non hanno una sede di partito (la Federazione delle Liste verdi in via Magenta li ospita casualmente, ma non è adeguata), non sanno dove riunirsi, come «comunicare» le loro iniziative alla stampa. Hanno ricevuto assicurazioni, ed anche la proposta di una sistemazione provvisoria (dalle parti di vicolo della Cuarediola) oltre a tante dichiarazioni di assoluta disponibilità ma per ora, senza risultati. Lavoriamo in transitorio - dice la vicepresidente, Rosa Filippini (nella foto) - «sparsi sui «divani», ai tavoli dei bar di fronte alla Camera, ma se non si arriverà ad una soluzione torneremo all'ipotesi di una tenda nel cortile interno di Montecitorio». La segreteria generale di Montecitorio ha intanto disposto che da oggi venga assegnato un ufficio al nuovo gruppo parlamentare, momentaneamente togliendolo a quei gruppi che hanno portato a Montecitorio meno deputati che nella nona legislatura.

Sanna resta segretario del Psd'az

Tucano» a Santa Giusta è il primo atto adottato dai sardi per un bilancio della presenza del partito in Sardegna e nella penisola dopo il non soddisfacente risultato elettorale.

Pentapartito in crisi anche a Caltanissetta

re le dimissioni. La decisione è stata motivata con l'immobilità dell'amministrazione guidata dal dc Tagliavatore. Dal 18 giugno - si ricorderà - è in crisi anche la giunta regionale pentapartita presieduta dal dc Rino Nicolosi, sino ad oggi le trattative per risolverla non sono neppure cominciate.

GIUSEPPE VITTORI

La carriera del presidente del Consiglio incaricato Ministro dal taglio facile ma ha gonfiato il debito pubblico

La carriera di Giovanni Goria come ministro inizia inaspettatamente nel dicembre dell'82 quando nel governo Fanfani, che succede al secondo Spadolini, sostituisce al Tesoro Beniamino Andreotta. Da allora è rimasto titolare di quel dicastero ininterrottamente, redigendo 5 leggi finanziarie. È stato il ministro del boom del Bot e del Cct, del crollo della lira nell'85, dei tagli alle spese sociali.

EDUARDO GARDUMI

All'inizio del dicembre del 1982 pochissimi in Italia sanno chi è Giovanni Goria. Il ministro che negli anni successivi più di ogni altro conterà al primo presidente socialista del Consiglio i titoli delle prime pagine dei giornali è noto solo in una cerchia ristretta di addetti ai lavori. Deputato di Asti, già dirigente della locale Camera di commercio, è stato da poco chiamato da De Mita ad assumere la direzione dell'ufficio economico della Dc. Un posto nelle retrovie, in seconda linea. A dettare la politica economica del partito in quei mesi pensa la voce tonante del suo protettore, quel Beniamino Andreotta, professore bolognese e ministro del Tesoro, dal poco incline a prendere in considerazione le buone ragioni del compromesso con gli alleati di governo, e in particolare quelle del suo collega

socialista Rino Formica. Del resto Goria, a quel tempo ha solo 39 anni e può permettersi di aspettare. Ma non aspetta molto. In novembre è caduto il secondo ministro Spadolini ed è tornato alla ribalta Amintore Fanfani. Il vecchio «cavallo di razza» riesce a rimettere insieme una coalizione, anche se orfana dei repubblicani, offesi per il trattamento riservato al primo presidente laico del Consiglio. All'appello finale mancano però anche i nomi dei due precedenti ministri finanziari. Il dissidio tra Andreotta e Formica si era trasformato negli ultimi mesi in autentica rissa, con plateali scambi di ingiurie e reciproche manifestazioni di disprezzo. Evidenti ragioni di opportunità consigliavano di porre fine alla loro forzosa convivenza. Così nella lista che Fanfani porta il 1° dicembre al Quirinale, figura sorprendentemente come ministro designato al Tesoro il nome di Giovanni Goria. Lo scudiero prende il posto del cavaliere momentaneamente considerato fuori causa. Lo manterrà con grande determinazione ben al di là di quanto allora si poteva prevedere, restando in sella per quattro anni e mezzo e finendo per oscurare la fama di chi gli aveva tracciato la via e dischiussa la porta del potere. Attingendo al senno di pol, la politica a cui Goria ha in seguito legato il suo nome, la si può considerare ora una vera e propria usurpazione tutto ciò che farà o che cercherà di fare il nuovo ministro si era già infatti chiaramente precisato nel pensiero se non nell'azione del professore suo predecessore.

Quando Fanfani si insedia a palazzo Chigi spira già aria di elezioni anticipate. Grandi scelte stanno maturando e tutti si preparano affidando le armi alla situazione economica del paese è disastrosa, l'inflazione è intorno al 20 per cento, i deficit dello Stato «cresce a ritmi vertiginosi». È stato alla vigilia dell'attacco finale nella ormai lunga campagna confindustriale contro le conquiste sindacali. Già Fanfani aveva dato fiato alle trombe democristiane, mettendo avanti nelle trattative per il governo

un abbozzo di documento economico che prevedeva radicali tagli alla spesa dello Stato e interventi drastici sul costo del lavoro. Nel programma di governo letto alle Camere tutte queste velleità si erano ridimensionate, l'imminenza di una consultazione elettorale consigliava ancora prudenza. Ma una ricetta per i mali dell'Italia aveva cominciato a prendere forma nella politica della Dc demitiana, e Goria, con il suo brevuario andreatiano, poteva molto convenientemente occupare il suo posto in prima linea. Non si può dire che questo posto non l'abbia tenuto con considerevole coerenza. Nei suoi oltre quattro anni di governo delle casse dello Stato, questo ministro è stato il vero alliere del neoliberalismo all'italiana. Duttile e ambizioso, ha saputo accomodarsi quando i rovesci elettorali hanno consigliato al segretario del suo partito di attenuare gli eccessi «moderatismi» della prima ora. Ma anche nelle fasi di recupero dei contenuti «socialisti» dell'azione democristiana, non ha mai rinunciato ad agire: le forbici come strumento principe di una politica di bilancio. Ha messo mano a cinque leggi finanziarie, tutte inizialmente imposte per rendere quanto più possibile incisivi i tagli ai servizi sociali. Ha

affidato alla politica monetaria della Banca d'Italia il compito di creare le condizioni, con tassi di interesse altissimi, per una ristrutturazione dell'economia lasciata alla mercé dei gruppi più potenti. Ha posto la massima cura nell'impedire che la gigantesca redistribuzione del potere e del reddito di questi anni fosse benché minimamente ostacolata da interventi normativi dello Stato. Naturalmente si è ben guardato dal procedere a una ristrutturazione della politica di spesa che toccasse i centri vitali del consenso al suo partito. E sia gli sconti sul petto che la strepitosa crescita delle entrate degli ultimi anni gli hanno reso le cose più facili. Si è regolarmente mangiato tutto incurante dei rudi richiami del suo collega Visentini, sempre meno a suo agio nel ruolo di rastrellatore di denaro pubblico destinato a soccorrere le casse senza fondo del Tesoro. Il ministro del Bot e del Cct non sempre è riuscito però, a fare quello che voleva. Ha spesso dovuto rinfoderare gli artigli. E in un paio di occasioni, appena adottata dal Consiglio dei ministri, di sottoporre a tassazione i titoli di Stato. Ma passò indifferente attraverso le richieste di dimissioni che gli piovvero addosso. Ha sempre avuto un'opinione precisa, anche se elementare, della propria funzione, e non ammettere lo Stato non è poi cosa molto difficile che dirigere la Camera di commercio di Asti. Si tratta solo di saper fare i conti e di rispettare chi di dovere



Il presidente incaricato Giovanni Goria

Il lungo dubbio di Francesco Cossiga

Le ultime consultazioni, il tentativo di una colazione con Craxi e De Mita. Poi il presidente ha deciso «E lo ha fatto da protagonista»

FEDERICO GEREMICCA

ROMA Nella penombra dello studio presidenziale, Sergio Berlinguer e Salvatore Sechi - i collaboratori più stretti del capo dello Stato - ascoltano in silenzio Francesco Cossiga. L'uomo solo del Quirinale adesso è tornato sereno. «Allora d'accordo. Lo si convochi qui per il tardo pomeriggio». Poche parole che bastano però a sciogliere le preoccupazioni di due giorni che parevano non finire mai. La scelta è fatta. L'attesa di tutti, quell'incrociarsi di velli che rischiava di spingere alle

corde il presidente, ora sono alle spalle. «Chiamate al Quirinale Giovanni Goria». Poteva far altro Cossiga? Quel che è certo è che ha provato ancora ieri fino all'ultimo, a far altro. Ma i suoi tentativi di «raffreddare» il duello Craxi-De Mita condizione indispensabile attorno a un'impossibile «pentapartito forte» sono rapidamente naufragati di fronte al persistere di inamovibili rigidità. È stato ieri mattina che Cossiga ha avuto la conferma definitiva che le possibilità di affidare l'incarico a Ci-

riaco De Mita erano ormai del tutto consumate. Quando Craxi, con molto garbo, ha declinato l'invito del presidente ad una «colazione a tre» assieme all'avversario, il capo dello Stato si è convinto che quella via era del tutto preclusa. Certo, accogliendo le richieste del maggior partito di governo, Cossiga avrebbe potuto comunque affidare l'incarico al segretario della Dc. Ma cosa sarebbe accaduto, poi? Le possibilità che il leader dc riuscisse a formare un governo erano praticamente nulle, visto che il Psi ribadiva il suo «veto» al segretario scudocrociato. L'unico risultato certo sarebbe stato il divampare di nuove e pericolose polemiche attorno al Quirinale di quelle, insomma - e Cossiga le ricordava bene - seguite nella crisi di marzo-aprile al conferimento degli incarichi ad Andreotti prima e Fanfani poi. Quando nella tarda mattinata Cossiga ha convocato

nel suo studio Sergio Berlinguer e Salvatore Sechi, la situazione era dunque questa. Era ormai evidente che il presidente avrebbe dovuto decidere da solo. E, soprattutto, senza che un accordo tra i due maggiori partiti di governo potesse confortare la sua scelta. Cossiga ha discusso, allora, con i suoi due più fidati collaboratori il ventaglio delle ipotesi possibili. Un incarico esplorativo ad un'alta carica dello Stato? Un incarico esplorativo ad un esponente dc? O, subito, un mandato a formare un governo ad un dirigente scudocrociato (gradito, però, alla segreteria dc e quindi né Forlani né Andreotti)? Berlinguer, segretario generale del Quirinale, e Sechi (sardo anche lui, amico di vecchia data di Cossiga trasferitosi con lui dal Senato al Quirinale per coordinare la segreteria personale) hanno vagliato a lungo assieme al presidente le diverse soluzio-

ni. Bisognava conferire un incarico pieno, visto che era stato già esplorato tutto l'esplosivo. A Giovanni Goria? Il Quirinale riprendeva i contatti con i leader della ex maggioranza. Nessuno degli interpreti diceva no. Anche se tra i diversi si, il presidente doveva registrare quello tutt'altro che entusiasta della segreteria democristiana. Che il presidente si stesse avvicinando verso una soluzione diversa da quella indicata ufficialmente dalla Dc, a piazza del Gesù, del resto, lo si era ormai capito. A De Mita non era giunto alcun «preallarme» a fermarsi pronto per l'eventuale conferimento dell'incarico. E, soprattutto, negli ultimi contatti telefonici (tenuti ieri quasi sempre da Berlinguer) il Quirinale aveva manifestato forti perplessità sulla opportunità di conferire l'incarico a De Mita aggiungendo di aver cominciato a valutare ipotesi diverse.

Quando ha deciso, davvero, Cossiga? È avvenuto nel primo pomeriggio. Chiuso nel suo studio il presidente ha riflettuto a lungo, esaminando il quadro delle posizioni, studiando i precedenti, mettendo a confronto - per quanto possibile - con la situazione che gli era di fronte. «Si è parlato del capo dello Stato come di un notaio - spiegherà poi ai giornalisti il consigliere Ortona, capo dell'ufficio stampa del Quirinale - ma in questo caso ha svolto il ruolo del protagonista». Il nodo dello scontro tra Dc e Psi - si sostiene al Quirinale - l'ha deciso lui, Cossiga. E il risultato, si assicura, va considerato un pareggio» tra i due contendenti.

Sinistra ind. A settembre convenzione nazionale di programma

ROMA Una «convenzione di programma nazionale della Sinistra indipendente» verrà convocata entro la fine di settembre. Lo ha deciso il coordinamento dei consiglieri regionali degli amministratori locali e dei circoli della Sinistra indipendente riunitosi a Roma nella sede dell'Ancl (Associazione nazionale Comuni italiani). «L'impegno - si dice in un comunicato che il coordinamento ha diffuso - è di porre al centro del dibattito il significato stesso che assumono oggi parole come socialismo e sinistra e di collegare ad esse alcune questioni di fondo quali la questione morale, della pubblica amministrazione e i diritti del cittadino, l'ambiente, l'uso delle risorse, la qualità dello sviluppo ed il disarmo, le istituzioni ed il decentramento del potere».

Napolitano Occorre una inversione in politica economica

FOGGIA Giorgio Napolitano parlando a Foggia ha detto che il Pci intende esercitare «il ruolo che gli spetta come grande forza di sinistra in questa crisi di governo». I punti sui quali i comunisti solleciteranno il confronto, in particolare col Psi e altre forze di sinistra e progressiste sono la celebrazione del referendum, un «schiarimento sostanziale» per i problemi della giustizia e dell'economia, per la quale occorre «una netta inversione di tendenza a favore delle forze più deboli della popolazione». Una iniziativa concreta per «contribuire ad un effettivo avanzamento del processo di distensione e di disarmo» e «un profondo rinnovamento» nelle relazioni economiche internazionali. «Inizio immediato di un confronto sulle riforme istituzionali».



Francesco Cossiga